Che cosa è cambiato il 15 giugno

La parola giusta

Il mutamento elettorale è la somma di altri mutamenti più profondi, intervenuti a rafforzare di nuova consapevolezza critica il discorso della sinistra e in particolare dei comunisti

Abbiamo chiesto allo scrittore Giovanni Giudici un intervento sulle ragioni politiche, culturali e ideali del voto del 15 giugno. Giudici ci ha inviato il seguente articolo.

Lavoro sulle parole, ho imparato a non farne abuso e a diffidarne, se devo scegliere fra due sinonimi sono portato di solito a preferire il meno risonante e impegnativo, perché la parola è come una cambiale: va onorata. Diffido in particolare della parola «rivoluzione» che talvolta serve a mascherare intenzioni e azioni addirittura contrarie alla cosa che essa *significa*; preferisco la parola «cambiamento», più modesta e più verificabile.

Appartengo alla generazione che alla fine della seconda guerra mondiale aveva vent'anni e, insieme, la certezza che l'assetto politico della nostra società sarebbe cambiato prima della nostra morte. Chi aveva visto sui giornali le fotografie dei «tre grandi» riuniti a Yalta (un nome che solo *molti anni dopo* si sarebbe associato a un evento positivo come il memoriale di Togliatti) non poteva immaginare che quell'incontro avrebbe avuto conseguenze storiche ancora oggi perduranti nella divisione del mondo, quasi come una «pace di Westphalia» dei tempi moderni. Da quella giovanile certezza di cambiamento lo stato d'animo della generazione sembrava ormai, specialmente in questi *ultimi anni*, approdato al punto opposto della parabola: non sarò stato evidentemente il solo fra i miei coetanei a meditare sull'amara prospettiva che nulla, prima della mia morte, poteva veramente cambiare. Ma credo che queste valutazioni abbiano un fondamento più biografico che politico, siano motivate più dallo scoraggiamento personale per il tramonto della giovinezza che da un'autentica analisi dei fatti: da sempre l'età matura tende allo scetticismo e al compromesso, travestiti naturalmente da saggezza e realismo.

Per fortuna c'è nella nostra natura, insopprimibile finché resiste un barlume di vita, anche un istinto di conservazione che è un istinto di speranza, pronto a cogliere il minimo segno che autorizzi la minima smentita alle più pessimistiche previsioni, sia nella vita privata che in quella pubblica. Come negare questo significato al voto sul divorzio del 12 maggio 1974 e soprattutto al voto elettorale del 15 giugno scorso? La maggioranza divorzista del referendum poteva essere stata anche un caso, reso possibile dalla confluenza sul «no» di forze politiche estremamente differenziate; ma il voto del 15 giugno è stato come una conferma inoppugnabile, e politicamente qualificata verso sinistra, di un cambiamento già in atto e di misura impreveduta. E, a mio parere, proprio in questa componente di imprevedutezza trova verifica il suo effettivo valore di cambiamento: perché non è un vero cambiamento ciò che può essere facilmente e con esattezza preveduto e dunque è da ritenersi già implicito (ossia contenuto) nella situazione preesistente. E la impreveduteza è a sua volta confermata dallo stato di perplessità o comunque di cautela che, al momento in cui scrivo, perdura nei confronti del nuovo stato di cose: fino al grottesco degli sconfitti detentori del potere che pretendono di arrogarsi la gestione del cambiamento.

Ma questo cambiamento elettorale non è che la somma di altri cambiamenti più profondi intervenuti negli ultimi dieci o quindici anni a ridimensionare certi miti trionfalistici della conservazione, a rafforzare di nuova consapevolezza critica (anche in relazione ai possibili modelli) il discorso dei partiti tradizionali della sinistra e del Partito comunista in particolare e, inoltre, a modificare molti criteri tradizionali di giudizio come, per esempio, quello della inessenzialità della lotta sul terreno culturale considerato un tempo zona di sovrastruttura. La crisi economica ha messo a nudo in tutta la sua gracilità il mito della società consumistica spostando drammaticamente la attenzione dei cittadini dallo scintillio delle cromature all'angosciosa difesa (o ricerca) di un posto di lavoro di giorno in giorno più precario. E, d'altra parte, gravi avvenimenti internazionali (Cecoslovacchia, Cile, la problematica situazione portoghese, ecc.) e insieme il contenuto innovatore delle lotte operaie (con quanto di positivo le ha accompagnate nel dibattito teorico della dissidenza di sinistra) hanno ulteriormente *stimolato il PCI su una* linea legata in crescente misura alla specifica realtà italiana, a un farsi sempre più modello di se stesso, che ha svuotato di significato gli argomenti del vecchio anticomunismo e ha guadagnato al partito nuova credibilità non solo presso un elettorato di sentimento cattolico e in talune zone della borghesia, ma soprattutto fra i giovani e fra gli intellettuali.

Non temo di rischiare un discorso corporativo sottolineando l'importanza del voto comunista espresso probabilmente dalla larga maggioranza di coloro che agiscono nel mondo della cultura: non solo e non semplicemente scrittori o artisti, ma insegnanti e scienziati, giornalisti e gente dello spettacolo, lavoratori dell'editoria e studenti. Certamente molte di queste persone non hanno fatto nulla di nuovo rispetto alle loro abitudini votando il 15 giugno per il Partito comunista; la novità vera è nel significato oggettivo che il loro voto ha assunto, tanto da suscitare l'isterica recriminazione del segretario della Democrazia cristiana, per non parlare degli attacchi della stampa di destra contro i firmatari degli appelli preelettorali. Perché?

Molte cose sono cambiate, dicevamo. *L'intelligencija* è passata dal rango di fenomeno aristocratico a quello di fenomeno di massa. Il movimento degli intellettuali, intesi nel senso più comprensivo del termine, può diventare un fenomeno di massa, in grado di incidere direttamente sulle strutture del potere o comunque di scontrarsi con esse direttamente, senza altre mediazioni politiche. In altre parole: un intellettuale è diventato un soggetto immediatamente e attivamente politico; è, voglia o non voglia, un politico. Basterebbe osservare il mondo della scuola, dove l'istruzione di massa da un lato e dall'altro l'azione delle avanguardie studentesche hanno messo in risalto le gravi deficienze dell'apparato didattico e radicalizzato in senso democratico la presa di coscienza di una grande parte degli insegnanti, indipendentemente dalla loro origine sociale e dal loro orientamento politico. Basterebbe osservare il mondo della informazione propriamente detta, dai giornali alla radiotelevisione, dove da un lato abbiamo assistito a un crescente coincidere delle esigenze professionali dei giornalisti con quelle di un efficiente svolgimento dei servizi e dall'altro all'affannosa corsa dei vari gruppi di potere al controllo finanziario e politico delle fonti (ossia delle testate e dei programmi), senza nemmeno più l'ombra della minima decenza, ma con la più goffa brutalità, quando si tratta di far saltare dalla sua poltrona un direttore un po' indocile. Basterebbe osservare il mondo dell'editoria, dove ogni vecchio alibi di tipo umanistico è stato rapidamente accantonato per fare posto a strutture esclusivamente produttivistiche e gerarchizzate, con l'indiscriminata prevalenza dei criteri industriali e commerciali. Insomma, il vecchio mondo della cultura è diventato (e comprendiamoci pure anche la scuola) il mondo dell'informazione ed è dominato da un insieme di situazioni e soprattutto tecnologie nuove che non soltanto hanno scompaginato il *tradizionale sistema di valori* e riferimenti suo proprio, ma hanno anche determinato (per così dire) la sua strutturalizzazione, cioè il suo divenire essenziale ai fini del potere, alla stessa stregua della grande proprietà industriale privata o di stato.

La cultura (ossia, in termini moderni, l'informazione) è oggi una produzione, dove il momento di creatività resiste alquanto assediato entro margini minimi; i mezzi per produrla e distribuirla sono, in massima parte, mezzi di produzione. Il potere stesso, che ieri incoraggiava, possibilmente in funzione anticomunista, l'innocuo rituale della «libertà della cultura», non può oggi che opporsi con inedita violenza a ogni movimento per una «democrazia della informazione»: le sedi di produzione dell'informazione diventano luoghi di scontro e di conflitto, come la fabbrica; ogni lotta che vi si conduce diventa, come quelle della fabbrica, politicamente significativa per la intera collettività.

Questo cambiamento che ha toccato il mondo della cultura è appena uno dei tanti che, attraverso il cambiamento del 15 giugno, hanno contribuito a riaprire una strada, uno spiraglio, a un più marcato cambiamento nel domani: la sua verifica è nei fatti di ogni giorno che coinvolgono, nella notorietà e nell'oscurità, non pochi intellettuali italiani, nei diversi settori che ho citato; è anche nella risposta ferma che in molti casi essi hanno già saputo opporre ai tentativi di prevaricazione e di intimidazione; è nella loro maturata consapevolezza (di cui il diffondersi ad altri sarà augurabile) del nuovo ruolo di protagonista che una cultura così intesa (come rivendicazione e salvezza di un nobile patrimonio tradizionale e conquista creativa di uno nuovo) potrebbe assumere nella lotta comune per un cambiamento democratico della società italiana. Ma essere in prima linea su un fronte non potrà significare semplicemente l'orgoglio autolesionistico di incassare i colpi per primi; deve significare anche una responsabilità diretta di elaborazione, di ricerca e di decisione nel quadro di un'azione politica collettiva e comune.

Giovanni Giudici

Inaugurata la Fondazione Lelio e Lisli Basso

Il ministro per i Beni culturali Giovanni Spadolini, il sen. Pietro Nenni e il sen. Giuseppe Branca hanno inaugurato ieri sera a Roma la Fondazione Lelio e Lisli Basso (Istituto per lo studio della società contemporanea) nel corso di una cerimonia svoltasi nella Sala degli Orazi e Curiazi, in Campidoglio. Sulla manifestazione inaugurale e sull'attività dell'Istituto pubblicheremo un servizio domani.

La Fondazione Basso ha un ricchissimo patrimonio storico e culturale: una biblioteca di oltre cinquantamila volumi, fra cui molte edizioni prime o rare, collezioni intere di riviste, giornali e periodici che coprono un arco di quasi due secoli, un'ampia raccolta di materiale documentario, preziosi cimeli.

Alla manifestazione di ieri erano presenti, oltre a Lelio e Lisli Basso, numerose personalità del mondo politico e culturale, fra le quali il presidente della Corte costituzionale Bonifacio, il compagno Aldo Tortorella della Direzione del PCI, il presidente dell'IRI Petri..., il prof. Saraceno e l'on. Anderlini.

Le ragioni della eccezionale espansione dei consensi elettorali al PCI nel Lazio

LA CAPITALE E I COMUNISTI

Un sommovimento dei rapporti di forza che porta al primo posto il partito comunista e segnala le incrinature profonde del sistema clientelare dc - La significativa avvisaglia del convegno sui «mali di Roma» promosso dal cardinale Poletti - Le sezioni della DC hanno codificato l'immobilismo, bloccando le iscrizioni per giochi interni di potere

Una manifestazione a Roma dopo l'annuncio del successo elettorale comunista

Hanno usato, in Italia e all'estero, un po' tutte le immagini; «il grande sorpasso», «Roma rossa», «una nuova Porta Pia». Il risultato elettorale della capitale e del Lazio è certo fra i più significativi. I comunisti ora sono il primo partito e a Roma hanno distanziato la DC di ben 140.000 voti. L'aumento percentuale comunista è di nove punti. La sinistra va avanti e si rafforza ovunque, dalle borgate ai quartieri di ceto medio (vere e proprie città di due o trecentomila abitanti); dalle campagne ai grossi comuni della regione (Viterbo, Rieti, Latina, la provincia di Frosinone). Essa raccoglie nella capitale e in tutti i grossi centri il voto decisivo dei lavoratori, dei giovani, delle donne, il voto popolare insomma; ma allarga in modo vistoso il proprio consenso fra gli impiegati, i commercianti, i ceti professionali, conquistando la adesione — lo dimostrano i risultati di alcuni seggi «campione» — anche di fette consistenti degli appartenenti ai così detti «corpi separati». Notevolissima anche l'affermazione nelle zone agricole. L'aumento percentuale complessivo nell'intera regione è stato del 7 per cento, mentre rispetto alle politiche il calo della DC è di tre punti (con la «bocciatura» del presidente della Giunta regionale uscente, Rinaldo Santini), quello delle destre di cinque. A Frosinone la DC ha perso addirittura sette punti. A Latina, il PCI è diventato il secondo partito, battendo il MSI in una delle sue tradizionali roccaforti.

Si dissolve un mito

Un vero e proprio sommovimento nei rapporti di forza; un fatto, per certi versi, storico: sul piano politico per l'avanzato processo di disfacimento del sistema clientelare della DC e dell'influenza fascista; sul piano culturale perchè si dissolve il mito di un popolo romano tradizionalmente apatico, incapace di reazioni, conformista, vittima perenne ed irriscattabile della struttura burocratica e parassitaria della città e del malgoverno dc.

A Roma è emerso, in tutta la sua forza, il PCI come nuovo punto di riferimento certo e democratico.

Constatare il fatto è semplice. Molto più complesso è rispondere alla domanda del come e del perchè. Mentre è già possibile fornire in qualche modo — sia pure parziale ed indicativo — una geografia anche sociale del voto, una risposta sulle cause specifiche «romane» (ci riferiamo soprattutto al voto nella capitale) è assai ardua; impossibile addirittura prescindendo dalle tendenze generali del paese. Azzardiamo pertanto solo alcune ipotesi.

Intanto, sia pure in modo implicito, l'esito del voto, come tendenza positiva, era già presente nel giudizio dato dal nostro partito su Roma quale «centro cruciale della crisi del paese», come effetto cioè di uno sviluppo distorto, di un meccanismo economico rovinoso, della politica delle riforme non realizzata, della questione meridionale non risolta. Crescita abnorme quindi della città, lapis urbanistico in mano alla speculazione, squilibri territoriali e sociali. Un'analisi oggettiva a cui si aggiungeva però — e questo è un punto importante — il fatto che il tipo di crisi economica da cui il paese era investito stava approfondendo il solco — fu detto — «fra la Roma del privilegio e la Roma del popolo» e che quest'ultima andava socialmente e politicamente allargandosi ed acquistando maggiore coscienza di sè, comprendendo nel proprio corpo tutti coloro che soffrivano dei guasti del malgoverno dc, operai, ma anche ceti medi, commercianti e settori imprenditoriali non legati alla speculazione.

Di qui la scelta, saggia, frutto di una discussione che è penetrata fin nelle altre forze politiche, di una linea che dal Consiglio regionale, a quello comunale e provinciale, dai vertici politici alle fabbriche, dai Consigli di circoscrizione ai comitati di quartiere, univa alla fermezza nella denuncia e nella lotta, la proposta positiva tendendo a collocare, con la partecipazione e col movimento unitario, nei lavoratori, nei sindacati, nei partiti operai l'asse di una proposta nazionale, di una «nuova idea per Roma», articolata per zone, ma organicamente collegata con i problemi della regione e del paese. La tesi della «ingovernabilità» della capitale veniva così sconfitta. Il seme era già nelle grandi lotte unitarie per la casa, per la scuola, i servizi sociali, per un nuovo tipo di sviluppo, per un nuovo ruolo delle partecipazioni statali, per una profonda riforma dello Stato. Il culmine — se così si può dire — si ebbe in quella che i sindacati chiamarono la «vertenza Lazio».

Dati significativi

Ed è su questo terreno di confronto concreto che la DC ha perso la battaglia, incapace come è stata di dare una risposta largamente positiva. Lo scarto fra leggi e decisioni unitarie delle assemblee elettive — si pensi al solo statuto regionale — frutto del crollo della «gabbia» della discriminazione anticomunista, e immobilismo nell'attuazione, è il fatto più significativo. La gente ha capito le potenzialità della Regione e, contemporaneamente, i guasti del modo di governare democristiano.

Il risultato elettorale resta tuttavia sempre clamoroso. Basta considerare alcuni dati sulla struttura economica della capitale per comprendere la «sorpresa» dell'esito del voto a Roma. Nella città ci sono circa 247.000 dipendenti pubblici, dei ministeri e delle aziende autonome. Sono quasi il 14 per cento dell'intera categoria a livello nazionale; 113 mila sono impiegati civili, 66 mila (il 28%) sono militari di carriera e 54.000 insegnanti. I magistrati sono quasi 2000. Questa massa di impiegati rappresenta un quarto della popolazione attiva di Roma. Molti di essi sono donne; se non teniamo conto dei militari di carriera, la presenza femminile nel settore statale è del 33%. Si aggiunga poi il peso degli artigiani, dei commercianti e si avrà la sensazione di come pesi la «Roma del terziario». Era lì che la DC e le destre mietevano voti, consensi e clientele. Ed è lì che il sistema di potere dc si è incrinato.

Vediamo infatti qualche dato elettorale: il quartiere Italia, ad esempio, abitato in gran parte da ceto medio professionale ed impiegatizio. Nelle politiche del 1972 in questa zona il MSI aveva raccolto oltre il 24 per cento dei voti. Ora è sceso a meno del 19%. Il PCI al contrario ha conquistato ben sette punti in percentuale, di altri due punti è andato avanti il PSI.

In un altro quartiere considerato «nero», la Balduina, il partito di Almirante rispetto alle elezioni politiche ha registrato un arretramento di circa il 5 per cento, mentre l'incremento dei voti comunisti è oscillato fra il 7 e l'8 per cento. Dopo il quindici giugno i fascisti hanno scritto sui muri: «Ci toglieremo il doppiopetto». Il fatto è che la gente ha capito ormai che «doppiopetto» e violenza sono le facce della stessa medaglia, ed ha reagito prima con la ferma, unitaria protesta antifascista isolando picchiatori e provocatori, poi con il voto.

Il sommovimento è stato dunque profondo, sta andando alle radici. La sinistra arriva a 28 voti su 60 al consiglio regionale. Il centro sinistra è possibile con un solo voto di maggioranza.

Ma se il voto delle borgate (il 54% al PCI alla Rustica, il 51% a Nuova Alessandrina e a Casal Morena, il 50% a Casalotti e Gregna; e anche queste sono piccole città) nasce da una lotta ormai quasi ventennale contro il dilagare dell'abusivismo speculativo e per la difesa delle vittime della speculazione, la azione generalizzata nella città per il verde, per i servizi, gli asili nido, la casa, troverà un ostacolo da superare ben più duro nel tipo di «cultura» dei ceti medi pur coinvolti nelle iniziative unitarie, nel movimento per l'elezione degli organismi rappresentativi della scuola. Come è avvenuta l'incrinatura? I giovani, i cattolici: ecco un'ipotesi di risposta. I giovani — già protagonisti della campagna sui decreti delegati — ed i cristiani che hanno voluto «trasformare il mondo» (per usare un'espressione del vicario di Roma) sono stati forse l'elemento che ha fatto precipitare la crisi della DC e del MSI.

Prima del referendum

Le testimonianze non mancano. Non c'è solo quella dell'adesione, ampia e qualificata, degli intellettuali giunta nel periodo elettorale. Qualche cosa era successo prima. Prima addirittura del «referendum» che dette il 69 per cento ai «no» nella capitale. A Roma ci sono antenne ben più sensibili di quelle della Tv di Fanfani. Sono quelle della chiesa cattolica. Il termometro aveva cominciato a segnar febbre già alla fine del '73, nel famoso convegno organizzato dal cardinal Poletti, vicario di Roma, sui «mali della capitale». E' un caso che a valutarne l'importanza fossero allora in primo luogo i comunisti?

La DC prese la cosa come un dispetto, alcune forze laiche e progressiste si limitarono alla denuncia di una manovra per coprire responsabilità della Chiesa che certo c'erano. Il PCI andò più a fondo e scorse nel convegno in primo luogo «il segno della lotta del movimento operaio e popolare», una testimonianza del fatto che la Chiesa aveva «sentito», a suo modo per ragioni della «sua» sfera politica, le novità emergenti. Fu la DC a rifiutare il confronto, per cui le stesse motivazioni interne, di recupero, dell'iniziativa ecclesiastica non le hanno giovato, ma le si sono rivoltate contro.

Il segretario della FGCI di Colleferro, un giovane di 19 anni, ci ha raccontato di un circolo cattolico — si chiama «Il Dialogo — contro il quale si sono appuntati prima del voto gli strali del vescovo di Segni. Alla fine, per convincere questi giovani, c'è andato anche l'on. Galloni, della sinistra dc. Ma anche lui ha fatto un buco nell'acqua. Nei risultati di Colleferro — dove dopo tanti anni il PCI ritorna ad essere il primo partito — c'è anche il segno di questi giovani, come in quello di Roma c'è il segno della lotta delle comunità cattoliche per il verde ed i servizi, dell'iniziativa dei comitati unitari degli studenti nelle scuole. Lo spirito combattivo ed unitario, le manifestazioni di massa di questi giovani che si sono schierati con la FGCI contro le provocazioni, nelle grandi iniziative dei sindacati, degli operai, dei baraccati, degli abitanti delle borgate, hanno inciso profondamente nel tessuto elettorale, dando anche un forte contributo a sconfiggere il tentativo di fare della capitale un centro privilegiato della strategia della tensione.

Un ultimo dato elettorale. E' del seggio di Macao, nei pressi delle caserme di PS di Castro Pretorio. Gli elettori sono naturalmente in maggioranza poliziotti. Molti hanno probabilmente «scortato» le manifestazioni dei giovani e degli operai romani ed hanno visto e a volte subito la violenza nera. I missini hanno perso in questo seggio sei punti in percentuale; i comunisti sono andati avanti di nove punti.

E il calo dc nella città e nella regione? Alle politiche del '72 nella circoscrizione di Roma (provincia compresa) aveva il 31.6 per cento, ora è scesa al 28.8. Non ha beneficiato che in parte della sconfitta delle destre (— 5). Perchè? Un dirigente dc — che ha voluto mantenere l'incognito anche con un giornale cattolico — ha dato questa spiegazione. Perchè mai — ha detto — avrebbero dovuto votare per noi i giovani di idee avanzate, visto che quando vengono nelle sezioni per iscriversi non li accettiamo, avendo il gruppo dirigente bloccato il tesseramento da due anni per ragioni di equilibrio interno? E poi da sei anni non rinnoviamo le cariche nelle sezioni. Ci è andata anche bene.

Gianfranco Berardi

Una raccolta in reprint della stampa marchigiana durante la Resistenza

Giornali della clandestinità

Interessante rassegna dei fogli antifascisti pubblicati negli anni della guerra partigiana - Uno spirito democratico nuovo, lo stimolo di un continuo contatto tra la popolazione e i combattenti - I numeri della «Aurora»

«Questo volume (*I giornali clandestini delle Marche, 1943-1944*) porta il segno dell'inedito, può giovare alla riscoperta di una pagina di storia nazionale e di storia regionale, sempre indissolubilmente connesse, ed è destinato per sua natura a rimanere a disposizione delle attuali e delle future generazioni».

Con queste espressioni il presidente del Consiglio della Regione Marche, Walter Tulli, conclude la sua presentazione del reprint dei fogli antifascisti pubblicati in quella regione nel periodo più cruento della guerra partigiana. E che, scorrendo quelle pagine, si scopra davvero un momento fra i più esaltanti della storia marchigiana e italiana, possiamo dirlo noi stessi che le abbiamo lette già allora, più di trent'anni or sono, quando anche nelle Marche la lotta partigiana si era displegata in gesta eroiche di gruppi e in azioni di massa che raggiunsero le dimensioni e il carattere di una vera e propria guerra popolare.

Se cogliamo l'occasione per proporre la lettura del volume, curato da Paolo Giannotti e edito a cura del Consiglio regionale e dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche, è perchè risulta come, già nel vivo dello scontro di ogni giorno contro il tedesco invasore e i suoi servi fascisti, il giornale si informasse ad uno spirito democratico nuovo nel momento in cui si proponeva di «informare ed orientare i cittadini, stabilire un dialogo positivo fra la popolazione civile, lo stato maggiore che unitariamente dirigeva la resistenza armata e le stesse bande partigiane che operavano nelle montagne o nei gruppi patriottici che si erano organizzati nelle città». Ed è soprattutto indicativo — come rileva Enzo Santarelli nella prefazione — che a scrivere e a diffondere quei giornali fossero «uomini nuovi, nuovi ceti, partiti rivoluzionari... che inventano, dibattono, realizzano, programmano le loro argomentazioni e le loro parole d'ordine».

Questo era, in sostanza — e lo si constata leggendoli oggi — il centro dei giornali clandestini nelle Marche, editi in gran parte dai comunisti: il fatto, cioè, che si scriveva — e si stampava alla macchia — sui problemi, sulle aspirazioni, delle grandi masse lavoratrici e popolari, in continua e sistematica correlazione con la battaglia dei partigiani e dei patrioti, per contribuire al collegamento fra i combattenti e il resto della popolazione.

Sotto questo angolo visuale, quindi, i giornali clandestini delle Marche non servono soltanto a scoprire da vicino una gloriosa pagina di storia, ma anche, e soprattutto vorremmo dire, a capire meglio il nostro stesso tempo. «E' noto — osserva Santarelli — il grado di difficoltà cui è giunta, ad esempio, la battaglia per una autentica e vera libertà di stampa in una democrazia politica che, nella concentrazione delle testate e dei capitali, trova i suoi massimi, non contingenti ma strutturali ostacoli». Ma le aspirazioni, i progetti, la volontà dei giornalisti-cospiratori del ventennio e dei giornalisti-partigiani del periodo della Resistenza mirarono ad un diverso stato di cose... ad una repubblica fondata sul lavoro che ancora non è stata posta in essere»; così come fecero coloro che alla Resistenza dettero vita nell'intero paese e come fanno oggi milioni di italiani lottando per una società più giusta e per una Italia più progredita.

E' interessante, d'altra parte, notare che i fogli antinazisti usciti nelle Marche in quel tormentato periodo non avevano nulla di provinciale, ma si collegavano con profondo senso della realtà ai grandi e drammatici avvenimenti italiani e mondiali dell'epoca e all'intero movimento antifascista. Il giornale dei comunisti marchigiani «L'Aurora» del primo settembre 1943, pubblicava un brevissimo editoriale (*Saluto all'Unità*) in cui affermava, ad esempio, che «l'organo centrale del Partito comunista non ha cessato un solo istante di condurre una campagna serrata di fede e di sacrifici per affrettare la caduta dell'odiato regime». «Non si sarebbero verificati, fra l'altro, in piena guerra e repressione poliziesca fascista, i magnifici scioperi di Torino e Milano dello scorso mese di marzo, se una larga e profonda agitazione non fosse stata condotta fra le masse dal Partito comunista e dal suo organo *L'Unità*».

sir. se.

IL PERCHE DI UNA SCONFITTA

FANFANI di Giorgio Galli

ANDREOTTI di Ruggero Orfei

Al vertice. Ogni volume lire 2.500

da Feltrinelli

successi in tutte le librerie 20.000 copie

Storia delle minoranze linguistiche in Italia

Sergio Salvi

LE LINGUE TAGLIATE

2ª EDIZIONE

«Saggi Rizzoli» Lire 5.000

RIZZOLI EDITORE